**Ovidio, *Metamorfosi* I, 1-53**

L’animo mi porta a cantare le forme trasformate in corpi mai visti. O dei, ispirate la mia impresa (infatti voi avete cambiato anche quella) e dal primo inizio del cosmo (***mundus***) traete fino ai miei tempi un canto ininterrotto.

Prima del mare, della terra e del cielo che copre ogni cosa c’era un unico aspetto della natura, che chiamarono Caos (***Chaos***, χάος), una massa grezza e confusa, nient’altro che un gran peso inerte, un’accozzaglia disordinata di atomi non connessi tra loro. Non vi era ancora il Titano a dare luce al mondo, non vi era Febe con l’alternanza delle sue fasi e la terra non stava sospesa nell’atmosfera che la fascia, tenuta in equilibrio dalle sue masse; Anfitrite non aveva ancora esteso il suo abbraccio ai continenti, per delimitarli tutt’intorno. E benché terra, mare e aria fossero già lì tutti, la terra non aveva consistenza, il mare non poteva essere navigato, l’aria era priva di luce: nulla aveva una sua forma e una cosa si scontrava con l’altra, perché in un unico corpo si affrontavano il caldo e il freddo, l’umido e il secco, il leggero e il pesante. Grazie a un intervento divino e al miglioramento della natura, si risolse questo contrasto: la terra fu separata dall’aria e dalla terra il mare; il cielo puro fu distinto dall’aria più pesante. Ogni cosa, estratta e liberata dall’ammasso disordinato, ebbe un suo posto preciso per poter convivere in pace con le altre. La sostanza ignea e leggera che costituisce la volta del cielo guizzò in alto e si collocò al vertice; subito al di sotto, appena più greve, si pose l’aria; la terra, più densa, incorporò i materiali più massicci e proprio dal suo peso fu spinta in basso; gli estremi spazi li conquistò l’acqua che tutta avvolge e racchiude la mole compatta della terra.

Quando il dio, chiunque egli sia stato, ebbe così disposto la massa degli elementi, suddividendola e articolandola, per prima cosa plasmò la terra in forma di una grande sfera, perché fosse da ogni parte uguale; poi assegnò spazi diversi ai mari e ordinò loro di gonfiarsi sotto le raffiche dei venti e di recingere tutt’intorno le coste dei continenti; in questi pose fonti, paludi immense e laghi, e incastonò in letti tortuosi le correnti precipiti dei fiumi; essi poi, a seconda della sede che occupano, talora vengono riassorbiti dalla terra, talora invece sfociano nel mare e, accolti in quella distesa d’acqua più libera, ne percuotono i lidi al posto delle loro anguste rive. Il dio creò le estese pianure e le valli profonde, le cupole frondose dei boschi e i monti erti e rocciosi.

Come il cielo è diviso in due zone a sinistra e due a destra, che ne comprendono una quinta, più ardente di tutte, così il dio ebbe cura che la massa terrestre, dal cielo cinta, fosse scandita dallo stesso numero di fasce climatiche, corrispondenti a quelle che la sovrastano. La zona mediana non è abitabile per l’eccesso di calore; le due estreme sono ricoperte da un alto strato di neve; le due intermedie invece sono temperate, grazie all’alternarsi del caldo e del freddo.

Sopra tutte sta l’aria che pesa meno della terra e dell’acqua ma più del fuoco.